



Tintas. Quaderni di letterature iberiche e iberoamericane, 14 (2025), pp. 137-147. ISSN: 2240-5437.
<http://riviste.unimi.it/index.php/tintas>

ADOLFO COUVE

«Il compleanno del signor Balande»
Un racconto tradotto da Sara Pezzini
(Università Roma Tre)

Il compleanno del signor Balande

1

È un errore assai comune credere che riunire la famiglia in un giorno di festa significhi sostegno reciproco, superamento degli antagonismi, soluzione alla nostra condizione solitaria e conflittuale.

Ma quando si tratta del compleanno di un genitore, nessuno ci pensa troppo e tutti si adoperano per rendere felice il momento. Era il caso del signor Balande, Óscar Balande, che quel giorno compiva cinquantasette anni. I figli, tutti sposati, cognati e cognate, fratelli, persino una zia ancora in vita e tutti i nipoti si erano dati appuntamento nella casa dei genitori per banchettare attorno a una torta la cui superficie appiccicosa faticava a contenere l'enorme quantità di candeline.

L'appartamento era spazioso e via via che i figli si erano sposati le loro rispettive camere avevano assunto quell'inutilità, quella quiete, quella segreta aspirazione a essere destinate a un ipotetico ritorno che non si sarebbe mai realizzato. I copriletto ben stesi, le tendine tirate, la luce del sole come una macchia sul tappeto, lo specchio dell'armadio che non rifletteva nessuno.

Era un appartamento dalla posizione privilegiata, l'unico del palazzo con balcone sulla strada, recintato da una fitta ringhiera di cemento, sopra le cui luccicanti piastrelle si trovavano due panchine di ferro battuto e una fioriera che curiosamente non avevano mai riempito. Forse perché l'edificio dava sul Parco Forestal e sembrava che tutto quel giardino esotico e centenario gli appartenesse.

Una tenda elegante a frange bianche e gialle riparava dalla calura del pomeriggio frustrando la curiosità dei vicini di sopra.

A questo balcone si accedeva dall'ampio salone che una porta scorrevole separava dalla sala da pranzo. I Balande erano troppo tradizionali per unire i due ambienti e mescolare le forchette con il pianoforte o la grande tavola con il divano. Preferivano, all'antica, mangiare in un settore per poi darsi alle chiacchiere nell'altro.

Avevano una passione smisurata per la mobilia e in generale nell'arredamento mostravano buon gusto. Sul bel parquet si faceva notare una collezione di tappeti persiani delle più varie dimensioni, tutti con il marchio dell'imperfezione proprio della lenta e laboriosa produzione artigianale.

— Camminano da soli — diceva Balande e talvolta si alzava in piena notte per contarli, dicendo alla moglie a voce alta:

— Julita, scommetto che non lo sai quanti tappeti persiani possediamo!

In realtà ce n'erano fin troppi, alcuni erano perfino appoggiati uno sopra l'altro. Questo per quanto riguarda il pavimento; sulle pareti l'ammasso era analogo. Cornici e oli andavano da terra al soffitto. E come spesso accade nella borghesia, per ciascun quadro c'era un aneddoto legato all'acquisto in una certa asta o semplicemente all'autore, vero paria ammirato solo per quel che faceva mai per ciò che era. In effetti la costosa collezione non osava oltrepassare i confini del convenzionale, ragion per cui, sfortunatamente per i suoi

proprietari, sia il prezzo d'acquisto sia quelle firme effimere si logoravano con il passare del tempo. Ma farlo capire a Balande era tutt'altra storia. Dominava il salotto, sopra al divano, una scena gallega di Fernando Álvarez de Sotomayor, pittore di opere stridenti e dal tratto duro che artificialmente, con impasti monotoni, traduceva ciò che vedeva. Così, la guancia di una paesana aveva la stessa consistenza della brocca di ceramica che stava sollevando. C'era una bambina di Bruges, un'altra che rammendava tenendo l'ago sospeso in eterno, grandiose mareggiate con onde che elevavano quasi all'altezza della cornice le navi a vela e a vapore che attraversavano il temibile Capo Horn o che disinvoltate approdavano a Valparaíso. Ma quel vai e vieni di trasparenze si quietava davanti a paesaggi più bucolici, come i buoi da trebbiatura, le sieste sotto i salici o i girotondi, tra il mitologico e il folclorico, di fanciulle intrappolate nell'olio della rappresentazione. Non mancava la miniatura leggermente sfumata, né il ritratto di Julia, confinato nell'oscurità del vestibolo, in abito da ballo, con le mani in una posa incerta, il volto ritratto con artificio, di dubbia somiglianza.

L'insieme però impressionava visto che oli e arazzi si accompagnavano a faldistori in velluto e passamaneria, tendaggi raccolti con nappe, mobili intarsiati, cassettoni dipinti a mano e firmati, una scultura in marmo e mezza dozzina di vasi cinesi delle più rinomate dinastie, che esibivano la propria stirpe non solo nell'azzurro intenso della decorazione esterna, ma anche nella quantità di unghie e artigli dei dragoni che ne ricoprivano la base e le pareti interne.

Si scorgeva il riflesso di queste preziose porcellane e dei marmi sull'apparecchiatura brunita, e la tenda del terrazzo, come un prisma di tessuto, filtrava una luce dalle tonalità soavi che avanzava lentamente, mettendo in risalto l'ordito diseguale degli arazzi.

2

I negozi del signor Balande si trovavano in calle Herrera, vicino a San Pablo, a qualche metro da plaza Yungay. Una fila di magazzini sporchi, con la verdura sul marciapiede, le erbe aromatiche sui banconi, le tende stinte e stracciate su cui pioggia e sole scivolavano allo stesso modo. Lì, davanti alle cassette degli alimenti, tra le palette interrate nel riso e nei capellini, le vetrine improvvisate, le bilance antiche e ogni sorta di arretratezza, si vedeva Óscar Balande.

Arrivata l'ora di chiusura, quando le saracinesche stridevano di fronte all'ombra estesa degli alberi della piazza che imbrunivano le molte panchine vuote e il prato consumato dei giardini, Balande tirava fuori dal retrobottega il suo completo impeccabile, si toglieva il camice cencioso, prendeva l'automobile e imboccava la strada del quartiere alto, mescolandosi in un traffico sempre più selezionato che lo accompagnava fino a casa.

3

In quell'occasione il nervosismo di Julia era manifesto. Dal momento stesso in cui cominciarono a entrare gli invitati la si notò alterata. E non per i preparativi del pranzo, dato che era stato ordinato al Club e due camerieri dall'impeccabile aspetto andavano avanti e indietro dalla cucina alla tavola.

I primi ad arrivare furono i fratelli maggiori di Julia: Edgardo ed Emita che vivevano insieme da molti anni. Edgardo non si era mai sposato ed Emita, rimasta vedova appena maritata, non sopportando la solitudine, aveva deciso di andare a vivere con il fratello. Il tempo li aveva resi una vera coppia, con le loro cattive abitudini e le loro complicità,

senza esser passati per l'esperienza del sesso. Esclusa quella pratica avevano raggiunto una situazione identica a quella delle coppie normali.

— I miei fratelli sono appena arrivati — si sentì dire a Julia mentre sistemava un ador-no floreale.

La voce squillante di Edgardo che aveva l'abitudine di esagerare le situazioni quotidiane faceva arrossire sua sorella che sempre spiegava la stessa cosa da un'altra prospettiva. E in questa replica si poteva apprezzare l'immenso amore e l'orgoglio che Emita provava per lui.

— Non mi hai mai detto, Óscar, da dove proviene questo Helsby. Che bel quadro! Che tecnica! Che colori! E che grazia nel movimento delle due figure!

Emita, nel frattempo, agitava una sfilza di braccialetti d'oro che le tintinnavano al polso.

— Ricordo ancora quando mi aggiudicai il Sorolla —continuò a spiegare—. La moglie di Augustín Serrano fece tutto il possibile per portarmelo via, ma invano; e il peggio è che mi faceva persino le moine per pregarmi di abbassare l'offerta.

Quel parlottio di aste e di affari riempiva l'ambiente mentre faceva il suo ingresso una prozia di Balande sottobraccio a uno dei figli. Poiché era sorda, il ragazzo raccontò il tragitto percorso dalla casa dell'anziana fino a lì.

— È passata dallo speciale, come lo chiama lei, e ha chiesto una medicina che non si fabbrica più da cinquant'anni, poi ha rovesciato il borsellino sul bancone e ci credete se vi dico che c'erano monete del tempo di Balmaceda? —spiegava il giovane mentre Edgardo si girava verso l'Álvarez de Sotomayor.

— Don Álvarez de Sotomayor! Che spontaneità in questa fanciulla!

Ormai sulla soglia del salotto si erano radunate persone d'età diversa. C'era don Javier Peralta con lo sguardo perduto, sottobraccio a Teresa Balande. Lo zio Javier aveva un'avanzata arteriosclerosi e non molto tempo prima aveva tirato nel gabinetto i gioielli di famiglia. Per qualche minuto vagò tra gli oggetti preziosi di varia provenienza orientale, senza sapere dove si trovasse.

All'improvviso tutto sbiadì, la tenda del terrazzo si oscurò. Il cielo si annuvolava. Elvira e il marito parlavano dei bambini. La zia Tere si sedette al pianoforte, provando accordi e melodie contagiose, con molta ironia. Fu circondata dai più giovani, per i quali si stava preparando un tavolo a parte. Lo zio Javier passò accanto a una vetrina rococò in vetro bombato che custodiva miniature e reliquie uniche, ciondoli, ceramiche delle suore clarisse e cammei per capelli. Alcuni datteri intagliati erano la cosa più preziosa fra quei tesori sottochiave. Il volto smarrito dello zio Javier si duplicò fugacemente nel vetro ricurvo, vi guardò all'interno, non capiva il perché di quella reclusione.

Óscar scomparve un istante per rientrare con indosso una maschera rosa che gli lasciava scoperto il labbro inferiore. Era proprio lui a spassarsela di più con la sua birichinata. Uno dei suoi figli, Fernando, si divertiva a fotografare l'evento collocando il fotometro in tutte le posizioni possibili.

Un uomo alto, robusto, panciuto, ben vestito e profumato fumava un cubano sul balcone, mentre un altro figlio di Julia gli raccontava qualcosa di molto interessante. Si trattava dell'ammiraglio Costa-Véliz, sposato con una sorella di Balande, Clarita, già attempata, senza figli. I due si dedicavano a viaggiare ogni inverno. Gli era andata male l'ultima gita a Londra. L'obeso ammiraglio in pensione, senza farlo apposta, aveva messo il piedone sulla tomba di Enrico VIII esposta in un museo e si era preso una salata multa in sterline. Da anglofilo incallito è possibile che quella goffaggine lo avesse addirittura riempito d'orgoglio.

Julia cercava di sottrarsi ai gruppetti che volevano trattenerla. Provò sollievo quando gli invitati si misero a tavola. Ogni coperto aveva il suo segnaposto. I più giovani si sedettero al tavolo dei ragazzi. Una gelatina salata con incastonati frutti di mare dal colore torbido, adagiata su foglie scelta di lattuga, riempiva i piatti.

Balande aveva personalmente preso dalla cantina una bottiglia polverosa di un vino d'annata, con un sigillo di ceralacca altrettanto vecchio.

— Chissà, magari sa di tappo!

— Ti dirò, Emita, il Romero de Torres di Óscar è quasi più interessante del nostro.

— Il tuo è bellissimo, Edgardo —ribatté la sorella, facendo una smorfia di fronte alla modestia del suo convivente.

— Quando eravamo a New York gli ho fatto fare un'*expertise* al Park Bennett.

— Provalo provalo questo vinello, sorseggialo, tu te ne intendi...

— Signor ammiraglio!

— Dottore?

— E la torta?

— Ah, certo, quasi me ne dimenticavo.

— Quante candeline! Sembra uno scaldabagno!

— Allora, guardatemi un momento, qua, non muovetevi... ecco, così, non muoverti, mamma di' alla zia Mate che posi le meringhe.

— Chi ha portato delle paste così grandi?

— Io non lo sapevo.

— Angelina, come sta la Blanca?

— Lavora nella pasticceria come sempre, ma in pratica è Leonardo che prepara.

— Mi passi il bicchiere, per favore?

— La zia Mate è del tempo del dagherrotipo... se n'è mangiate due di quelle paste...

— Vediamo che fanno al tavolo dei ragazzi.

— Ne ho altre di queste bottiglie, sai?

— Quando con Clarita siamo andati al giubileo di Giorgio V dovevi vedere che splendore la sfilata navale sul Tamigi!

— Javier, Javier, la vuoi una fetta di torta?

— Non ti capisce, dagliela e via; e pensare che la zia Mate c'è tutta con la testa.

— E il borsello con le monete dei tempi di Balmaceda?

— Vabbè, ha novant'anni che pretendi, però guardala come si avventa su un altro *empolvado*.

— Non avremmo dovuto mangiare la torta prima del pranzo. E nemmeno le paste.

— E che importa!

— Sembra che Javier voglia andare in bagno...

— Di qui, Tere... conosci la strada.

— Splendido, tutto già pronto dal Club... Così è un piacere.

— Noi non abbiamo pensato a niente —spiegò Balande, stappando la seconda bottiglia d'annata.

La tavola si tranquillizzò quando Óscar soffiò sulle cinquantasette candeline. I tovaglioli cadevano a terra, i parenti si confondevano con le posate e tutti si versavano il vino nei bicchieri di colore sballato.

La tenda tornò a tremolare, e il sole filtrato riprese a colpire il salotto vuoto. Nell'aria aleggiava un fumo disperso e un odore intenso di colonie raffinate. Le poltroncine capitonné e il faldistorio erano ricoperti di borse. Dalla sala da pranzo giungevano senza sosta voci, risate e silenzi.

La tavola dei ragazzi rimaneva silenziosa. I giovani erano più composti dei grandi. Avevano ancora pudore e non s'imbaldanzivano con il brindisi.

— Emita, quest'anno non partecipi alla gara delle calle gialle?

— Non lo so, dipende tutto dalla Juansa.

— Ti sei iscritta?

— È che Happy mi rovina i bulbi, distrugge tutto!

— Non li sopporto i cani.

— Chiedi a mia madre cos'è successo con il modellino di aeroplano.

Uno dei Balande, il più giovane, era esperto di legno di balsa e coltellini svizzeri.

— Cos'è successo zia? —domandò a Julia uno dei nipoti, conoscendo a memoria la storia. Julia, a disagio, sviò lo sguardo.

— Si è seduta sull'aeroplanino appena terminato, fatto interamente di fiammiferi e carta da forno.

— Non ci credo!

— La sapete l'ultima barzelletta, quella della signora che perde il biglietto?

— All'asta degli Azócar l'ho visto ti dico... da non crederci... un Rigoberto Soler che era appartenuto a ...

Julia stringeva nervosamente una chiave tra le mani, simulava entusiasmo ma era in pena. Faceva finta di partecipare ma non ascoltava quello che dicevano. Nessuno si accorgeva della sua abissale astrazione, quando il baccano si faceva più intenso fissava gli occhi in un punto distante, oltre gli invitati. Una volta presa da quelle fantasticherie lontane le era quasi impossibile ritornare alla realtà vicina. Bisognava ripetere più volte il suo nome per riportarla al presente. Di colpo, come chi si sveglia di soprassalto, si riprendeva e provava a interessarsi. Ma appena smettevano di farle caso ritornava a quell'assenza profonda.

Il grappolo di palloncini si cullava mollemente appeso al lampadario centrale.

— Le calle nere esistono, vero?

— Noi le abbiamo avute.

— Ci hai vinto dei premi?

— No, solo con le gialle.

— Allora mia mamma, senza accorgersi, si è seduta sull'aeroplanino appena finito.

— Non ci credo!

— È vero mamma? Mamma! Mamma! Madre! Dove sei con la testa? Brutto segno — esclamò, agitandole la mano davanti agli occhi —Mamma! Ti sei addormentata, sveglia!

— Noi non avevamo idea che lì in quell'angolo ci fosse la tomba di Enrico VIII.

— È stato complicato trovare il bagno. Javier non ce la fa da solo.

— Ah, le calle bianche non valgono la pena!

— Non ti credere Emita, si vince anche con quelle.

Julia stringeva con tanta forza la chiave nella mano da farsi male. Era ancora troppo presto per sapere se fosse sollievo quello che sentiva o semplicemente pena. Speriamo sia il primo, pensava, mentre incoraggiava gli invitati perché s'intendessero tra loro, ciò le avrebbe permesso di sprofondare nelle immagini e nei fatti vissuti quel mattino. Sarebbero stati gli ultimi di quella lunga storia, schiavitù prolungata, insana dipendenza: davvero poteva definirla in quel modo, così freddamente? Non era stata forse quella relazione nascosta a dare un senso alla sua misera esistenza? Si stupiva di esser stata capace di portarla avanti sino alla fine, senza soccombere. Le rimaneva questa soddisfazione. Non avrebbe mai pensato che una serenità così grande avrebbe iniziato a invaderla. Aveva bisogno di

rimanere sola con queste esperienze, ma quando guardava quella torta distrutta, piena di candeline consumate, non le restava che far finta di nulla.

Il signor Balande era in posa davanti alla macchina fotografica e sollevava un bicchiere di champagne. Meglio non contribuire con troppa leggerezza a immortalare una foto qualunque, perché quella in futuro da una cornice presiederà tutto. Moglie e marito non avevano scambiato parola neanche una sola volta, neppure uno sguardo, per il fatto forse che occupavano capotavola opposti. Resosene conto Balande si fece avanti e, sempre con il bicchiere alzato, raggiunse il posto di Julia, le baciò con affetto la fronte e si rimise in posa, questa volta con lei. Il flash li lasciò immobili. Fuori il sole scoloriva un'altra volta la tenda. Lo zio Javier, seduto da solo su una panchina, mostrava in viso un'intelligenza sprofondata in un involucro corporeo che camminava per conto proprio. Quanto ci avrebbe messo quella forza fisica a raggiungere il deterioramento della mente? Smarrito, senza provare né freddo né caldo, considerato meno del più insignificante dei tappeti persiani, fronteggiava con la sua espressione impavida l'inutile carezza del sole. Julia che in quel momento uscì sul balcone si accorse di quella figura incurvata e senza poter fare altrimenti si sedette al suo fianco, prendendo nelle sue quelle mani senza vita. Presenza inoffensiva quella di un uomo che ha perduto per sempre la memoria, e di fronte a quel testimone innocuo Julia osservò la chiave. Non l'avrebbe più usata. Le lacrime l'appannarono. L'amore forse non è che un dovere del ricordo, pensò rassegnata.

— Zio Javier torniamo nella sala da pranzo... su, l'aiuto io... non rimanga qui.

Quando ritornarono nella stanza il rumore era assordante. Pareva che l'ammiraglio litigasse con Balande per via di una vecchia causa su un muro divisorio.

— Erano appena quattro mattoni caduti dalla sua parte, ammiraglio.

— Quattro mattoni? Mi perdoni, ma era un muro intero!

Un bicchiere si rovesciò sulla tovaglia ricamata lasciando una bella macchia.

— Mettici il sale! Fate attenzione che non arrivi al tovagliolo!

— Non è niente, non preoccuparti.

— Che disastro sono stato! Che disastro!

— Non importa, non è niente.

La zia Mate si dava un'altra volta da fare a masticare le paste grandi e la sua dentiera saliva e scendeva stonando palesemente con il ritmo delle mandibole.

Il cameriere stava servendo nella maniera corretta, dal lato giusto.

Julia definitivamente assorta di fronte a quella compagnia era simile allo zio Javier. Nessuno dei due poteva ritornare al presente, solo in quello si assomigliavano.

— Corina! —esclamò in coro la tavola.

Il vano della porta incorniciò una signora esuberante in un abito di sartoria nero, stola di martora, pettinatura alla moda.

— Scusatemi per il ritardo, mi è stato impossibile arrivare prima.

— Trovate una sedia, fatele posto —indicò Balande mentre baciava sulle guance quell'enorme creatura vestita di scuro.

Si tolse con eleganza la pelliccia e si sedette tra l'ammiraglio e lo zio Javier. Non volle mangiare la torta, accettò soltanto un bicchiere di vino, sfiorando appena il cristallo con le labbra pitturate.

All'inizio la compagnia tacque, ma passata la sorpresa tutto tornò al disordine e alle frasi fatte che sorvolavano la tavola.

— E tu, Julia, come stai?

— Io? Bene, come vedi.

— Mi fa piacere... Alla salute! —ripeté, per poi bagnarsi la bocca nel liquore infuocato.

- Stavamo parlando di aeromodellismo.
- Aero... che? Non capisco —ribatté Corina con una smorfia di sorpresa.
- Di aeroplanini, madrina —spiegò qualcuno.
- Ah... di aeroplanini.
- Di aeroplani giocattolo da costruire.
- Interessante!

Julia li lasciò perdere per ascoltare quelli delle competizioni di fiori. Lì, le calle gialle avevano un'altra volta la meglio su quelle comuni.

— Non esistono fiori comuni —sottolineò qualcuno come se le avesse letto nel pensiero.

La risata stridula dell'ultima arrivata spiccava fra le altre.

— Tua madre ci si è seduta sopra?

— Lo giuro!

— Non ci credo.

— Portale la torta.

— Assaggiala soltanto!

— Scommetto che non sai quante erano le candeline? Indagò Balande, con un proposito di civetteria.

— Non si dice —rispose Corina, lasciando cadere sulla pettorina crema e pan di Spagna.

Gli occhietti grigi, freddi come il primo mattino, del padrone di casa si accesero subito nello scrutare rapidamente il crocchetto degli invitati. Quelle due piccole biglie erano uscite dal seminato e adesso registravano da sole quello che il loro proprietario non voleva vedere.

Fu così che si imbatté nello sguardo della moglie che rapida lo schivò. Era stata scoperta? Quando volle confermarlo trovò di nuovo il marito immerso nel meringato, i palloncini, i racconti anodini.

Poi si produsse un prolungato e significativo silenzio, come se tutti si fossero messi d'accordo.

— È passato un angelo —commentò qualcuno.

Julia guardò allora in direzione della finestra e poi verso il quadro della bambina che rammendava tenendo l'ago sospeso in eterno, e dentro di sé pensò che mancavano ancora dei riferimenti alla sua mappa segreta.

Cartagena (Chile) 1989-1990

ADOLFO COUVE nasce a Valparaíso nel 1940, ma in giovane età si trasferisce nella capitale cilena. A Santiago si forma alla Escuela de Bellas Artes della Universidad de Chile e si dedica alla pittura e alla carriera accademica come professore universitario di storia dell'arte. Nel 1973, nel pieno di una promettente carriera artistica, abbandona improvvisamente la pittura per dedicarsi alla scrittura. Agli anni Settanta risalgono quattro brevi romanzi che, accolti con entusiasmo dalla critica, segnano la prima fase della sua produzione letteraria: *El picadero* (1974), *El tren de cuerda* (1976), *Lección de pintura* (1979) ed *El pasaje* (1989). Più tardi, lo scrittore argentino César Aira ne promuoverà la ricezione in ambito internazionale, e i quattro testi verranno riuniti nella tetralogia intitolata *Cuarteto de la infancia* (Buenos Aires, Seix Barral, 1996).

A partire dal 1983 Couve si autoesilia a Cartagena, località balneare del litorale centrale cileno. Questo luogo isolato e ormai decaduto, un tempo ritrovo estivo e mondano dell'aristocrazia cilena, diventa la principale fonte d'ispirazione del suo secondo periodo pittorico e della successiva produzione narrativa. A questi anni risale anche *La comedia del arte* (Santiago, Planeta, 1995), ultima opera pubblicata in vita. Afflitto da una grave depressione, Couve muore suicida a Cartagena nel 1998, a soli cinquantotto anni. Dopo la prematura scomparsa, la sua opera ha riscosso un rinnovato interesse nell'ambito delle lettere ispano-americane, fino a divenire un punto di riferimento per l'ultima generazione di scrittori cileni, tra cui Alejandro Zambra e Álvaro Bisama. La sua produzione letteraria è stata raccolta nel volume *Narrativa completa* (Santiago, Seix Barral, 2000) e poi nelle *Obras completas* (Santiago, Tajamar Editores, 2013). Ad oggi il romanzo postumo (*Cuando pienso en mi falta de cabeza*) è stato tradotto in inglese.

«El cumpleaños del señor Balande» (1991), qui tradotto per la prima volta in italiano, è un breve racconto che l'autore insisteva nel definire romanzo breve (e che la critica chiamerà *enano*) come anche il successivo «Balneario», pubblicato due anni dopo. Entrambi i testi, scritti durante il periodo trascorso nella cittadina di mare, riflettono in modi diversi il radicalismo dell'autoisolamento di Couve. Se «Balneario» è uno dei primi racconti ambientati nella spettrale, e a tratti surreale, Cartagena, «El cumpleaños del señor Balande» introduce invece il tipico distanziamento della narrativa couviana in un contesto ancora urbano.

Nel racconto, la ricorrenza del compleanno del genitore, Óscar Balande, diventa l'occasione per mettere in scena un interno borghese della capitale. Dietro la placidità apparente della famiglia Balande, Couve ritrae, con finezza psicologica, minuzia descrittiva e un'ironia sottile ma implacabile, le ferite più profonde dei suoi personaggi. Costante della sua opera, il ritratto della borghesia cilena – Couve stesso proveniva da una famiglia agiata – domina l'azione e il dialogo, lasciando emergere sotto la superficie i sentimenti più torbidi. Tuttavia, come avviene spesso nella sua poetica, non si tratta di un esercizio nostalgico o memoriale, ma di un confronto diretto con il “reale”. In questo senso, Couve concepiva la sfida della scrittura (e dell'arte) come un tentativo di «pintar frente al motivo» (Joannon Ovalle, Felipe, *El mito del artista en la obra de Adolfo Couve*, Santiago, RIL Editores, 2023, pp. 51-72): un'opposizione consapevole alla “letteratura dell'immaginazione”, espressione con cui criticava la narrativa del *boom* americano. La sua era una difesa, spesso estrema e provocatoria, di un approccio freddo e distaccato, che intendeva prolungare, ormai fuori tempo, la figura del narratore ottocentesco di scuola francese – Flaubert *in primis* –.

«El cumpleaños del señor Balande» è dunque una sorta di «miniatura decantata», secondo le parole del cileno Alejandro Zambra, che racchiude l'essenza della narrativa di Couve: concisa, cesellata e, come la Cartagena da lui scelta come rifugio, volutamente anacronistica. Una scrittura che prende deliberatamente le distanze dalla modernità letteraria e si rifugia in una forma stilisticamente sorvegliata, sospesa tra la pittura e la parola. Una storia lineare e apparentemente semplice, che mantiene il lettore in una tensione costante, nell'attesa di un finale violento che non arriva mai.

Sara Pezzini